

L'autunno caldo di "Rivolta Cristiana"

Cultura e politica nella rivista del gruppo di Gioventù Aclista di Parma

Brunella Manotti

Pubblicato in *La paura e l'utopia. Saggi sulla comunicazione politica contemporanea*, a cura di Fabrizio Billi, Archivio storico della nuova sinistra "Marco Pezzi" – Punto Rosso, Milano 2000, pp. 181-192.

«I laici cattolici... che il muro di incenso non proteggeva dai morsi della storia».
(don Lorenzo Milani, *Un muro di foglio e di incenso*)¹

1. Introduzione

L'esperienza culturale e politica del gruppo di Gioventù Aclista di Parma si inseriva, non senza contrasti, all'interno di quel percorso intrapreso dalle Acli all'inizio degli anni Sessanta, sollecitato sia dalle istanze di rinnovamento del Concilio ecumenico Vaticano II (ottobre '62 – dicembre '65) sia dalla contestazione del Sessantotto². Nel 1961, con l'elezione di Livio Labor alla presidenza, si era privilegiata la riflessione intorno all'"azione sociale diretta" che le Acli, come movimento in piena autonomia, potevano e dovevano svolgere nella nuova e complessa realtà italiana. Questa linea aveva ottenuto grande successo al IX congresso, organizzato a Roma nel dicembre del 1963, a cui era intervenuto anche Aldo Moro, da poco capo del primo governo di centro-sinistra³.

Gli anni successivi furono quelli di maggior prestigio: nei convegni di studio a Vallombrosa, si analizzavano le trasformazioni della società, in particolare del comunismo, di cui si coglievano i tratti originali auspicando l'apertura di un confronto che potesse offrire una «risposta globale ai problemi reali»⁴. Collocate nel filone della grande tradizione cattolico-sociale, le Acli si proponevano, accanto a quelle socialista e comunista, come la terza componente fondamentale nel complesso mondo del lavoro italiano, all'interno di un progetto di unità sindacale. Su questi temi sorgevano, sia con il sindacato stesso sia con la Dc, le prime significative divergenze che sarebbero emerse nel X congresso nazionale, a Roma, nel 1966.

I presupposti da cui nasceva l'esigenza di un dialogo con le forze di sinistra erano immediatamente rintracciabili nella *Pacem in terris*, l'enciclica con la quale Giovanni XXIII, pur ponendosi nel solco della tradizionale dottrina sociale della Chiesa, aveva rivolto un monito a «tutti gli uomini di buona volontà», inaugurando un'apertura anche ai non credenti che risultava del tutto innovativa⁵.

Il periodo tra la fine del Concilio e il '68 fu caratterizzato da anni di grande fermento: l'assise aveva rappresentato il momento di liberazione delle molteplici esigenze di rinnovamento già radicate in alcuni ambienti del mondo cattolico. In tutta Italia, tra il 1966 e il 1967, sorgevano gruppi spontanei di credenti che cercavano di elaborare modi diversi di vivere la fede religiosa, di realizzare la comunità ecclesiale e di confrontarsi con la società contemporanea, alla ricerca di una nuova identità cristiana. Il vigore alla fioritura di

¹ C. Galeotti (a cura di), *Don Lorenzo Milani. L'obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti pubblici*, Roma, Eretica Stampa Alternativa, 1998, pp. 135-136.

² Per quanto riguarda il Concilio Vaticano II e la Chiesa postconciliare si rimanda a G. Martina, *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, Roma, Studium, 1977; G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Bari, Laterza, 1988; V. De Marco, *Le Barricate invisibili. La Chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978)*, Galatina, Congedo, 1994; R. Cerrato, *Dal concilio al '68. Il mondo cattolico italiano negli anni sessanta*, in C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso (a cura di), *Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, Verona, Cierre, 1999, pp. 309-328.

³ L'accento che qui viene fatto alla storia delle Acli negli anni Sessanta, utile ma non esaustivo per comprendere il percorso del gruppo di Gioventù Aclista di Parma, trova importanti strumenti di approfondimento nei seguenti volumi: G. Pasini, *Le Acli delle origini*, Roma, Coines, 1974; D. Rosati, *La questione politica delle Acli*, Napoli, Ed. Dehoniane, 1975; D. Rosati, *L'incudine e la croce. Mezzo secolo di Acli*, Torino, Ed. Sonda, 1994; M. Meraviglia, *Acli: cinquant'anni di presenza nella Chiesa e nella società italiana*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1996.

⁴ Cfr. D. Rosati, *L'incudine...*, cit., p. 153.

⁵ Cfr. R. Spiazzi (a cura di), *I documenti sociali della Chiesa. Da Pio IX a Giovanni Paolo II. (1864-1982)*, Milano, Ed. Massimo, 1983.

questi gruppi giungeva anche dall'urgenza di porre l'accento sulla libertà politica dei cattolici, proprio per il bisogno di allontanarsi dalle usuali forme di partecipazione politica⁶.

Il percorso intrapreso dalle Acli venne ad incontrarsi con i cambiamenti in atto nel movimento postconciliare. Dopo il congresso di Roma si iniziò a parlare, anche all'interno dell'associazione, di libertà di voto e crebbe l'impegno, sempre più contrastato dai vertici del potere religioso, per una linea di autonomia e di unità sindacale. Il Sessantotto, con quella carica libertaria, egualitaria, antistituzionale e antiautoritaria che caratterizzò la contestazione, accelerò il processo già in corso nella realtà aclista verso un'offerta politica innovativa, a cui esse giunsero con il congresso "storico" di Torino del giugno '69, l'undicesimo, che segnò la fine del collateralismo nei confronti della Dc e l'acquisizione del principio del voto libero per i propri aderenti. Questa svolta avrebbe portato l'associazione, nel 1970, all'«ipotesi socialista» che, in seguito, spinse la Chiesa a ritirare il consenso al movimento. Il discorso di Paolo VI, nel giugno del 1971, che praticamente sconfessava le Acli deplorando il loro nuovo corso, creò smarrimento nei militanti, aprendo una crisi che sarebbe durata diversi anni⁷.

I membri di Gioventù Aclista, così come i giovani cristiani impegnati nel movimento studentesco e nel movimento operaio, assunsero, proprio nel Sessantotto, un nuovo modo di fare politica. Vennero a misurarsi, spesso scontrandosi, con la realtà sociale, non più attraverso il filtro di un'ideologia ma vivendo in modo diretto, sulla loro pelle, le contraddizioni del sistema. Aveva così inizio, anche in una piccola città di provincia come Parma, l'esperienza di "Rivolta Cristiana".

2. Una rivista di lavoratori per i lavoratori

Il bollettino mensile di Gioventù Aclista cominciò ad uscire, con il suo primo numero, nell'aprile del 1969, venne stampato in ciclostile fino alla fine di quell'anno e, forse, anche nei primi mesi del 1970⁸. Il problema del contenimento dei costi non permetteva di dare molta cura all'impaginazione e alla grafica, a parte l'utilizzo di colori di carta diversi (bianco, verde chiaro, azzurro, giallo e rosa) e la creazione di numerose vignette.

La copertina riportava il titolo della rivista, "Rivolta Cristiana", in alto e in basso a sinistra, il sottotitolo ("Azione di un movimento in movimento"), posto in mezzo e preceduto dal disegno di un cerchio chiuso, al cui interno una spirale ruotava intorno ad un cerchio più piccolo (era rappresentato simbolicamente l'uomo, al centro del movimento e del mondo), la dicitura "Bollettino mensile di Gioventù Aclista - Parma", il numero e il mese di pubblicazione, i nomi rispettivamente del responsabile e dei direttori.

La redazione (con sede in Via XX Marzo, 28) era costituita da giovani lavoratori, operai di grandi fabbriche di Parma, come le Vetriere Bormioli Rocco e lo stabilimento della Salamini⁹. Come gruppo di amici, essi avevano deciso, a cavallo tra il 1968 e il 1969, di dar vita ad un'esperienza di lotta culturale e politica attraverso le pagine di una rivista dal titolo significativo: era la rivolta dei lavoratori cristiani contro lo sfruttamento in fabbrica e nella società, per liberare l'uomo «schiavo della propria condizione e della produzione»¹⁰. Luigi Jannaccone, direttore del bollettino, che viveva nel quartiere operaio di San Leonardo e lavorava alle Vetriere Bormioli, spiega:

⁶ Cfr. R. Cerrato, *Il Sessantotto e il mondo cattolico in Italia*, in A. Giovagnoli (a cura di), 1968: fra utopia e Vangelo. Contestazione e mondo cattolico, Roma, Ed. Ave, 2000, pp. 49-78. Per un approfondimento del dibattito interno al movimento cattolico di Parma nel biennio 1968-69 vd. B. Manotti, "La mia religione era un profumo". Parma e il dissenso cattolico: il caso dei Protagonisti, in M. Becchetti, N. Brugnoli, W. Gambetta, B. Manotti, D. Melegari, I. Rossi, *Parma dentro la rivolta. Tradizione e radicalità nelle lotte sociali e politiche di una città dell'Emilia "rossa" 1968/1969*, Milano, Punto Rosso, 2000, pp. 33-36;

⁷ Nasce, all'indomani del congresso di Torino, L'Acpol, movimento politico-culturale fondato da Livio Labor insieme ad aclisti, sindacalisti, esponenti della sinistra democristiana e socialista, che, nel 1970, darà vita all'esperienza del Movimento politico dei Lavoratori (Mpl). Cfr. M. Maraviglia, op. cit., pp. 128-129.

⁸ I protagonisti intervistati tendono a collocare l'esperienza tra il 1969 e il 1970. Dalla ricerca non sono emersi altri numeri di "Rivolta Cristiana" posteriori a quello di novembre-dicembre '69.

⁹ Anche Parma venne coinvolta nelle trasformazioni sociali ed economiche in atto nella società italiana a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, divenendo il centro di un flusso migratorio a carattere quasi esclusivamente locale, «che fornì alle nascenti industrie della zona una nuova forza lavoro alla prima esperienza di fabbrica e spesso senza nessuna esperienza politica e sindacale»: D. Melegari, *I lavoratori della Salamini in lotta. Nuove pratiche contestative e organizzazioni tradizionali in un conflitto operaio*, in M. Becchetti, N. Brugnoli, W. Gambetta, B. Manotti, D. Melegari, I. Rossi, op. cit., pp. 139-140.

¹⁰ Il gruppo Acli fabbrica, *Realtà operaia alla B.R.F.*, in "Rivolta Cristiana", aprile 1969, n. 1, p. 2. La redazione era composta da: Elio Fiorini, Brenno Saccani, Silvano Vezzosi, Costantino Rosa, Giorgio Melegari; direttore responsabile: Luigi Marmiroli; direttori: Luigi Jannaccone e Dante Pirondi. Tutti i numeri della rivista di Gioventù Aclista qui utilizzati provengono dall'Archivio privato di Claudio Michelotti che ringrazio per la sua disponibilità.

Sono entrato nelle Acli quasi casualmente. Ho iniziato tra il '66 e il '67 il mio impegno –che non chiamerei ancora militanza- con un gruppo di persone che si incontrava per discutere di tematiche sociali e religiose. A quei tempi non c'era una collocazione precisa, né di destra né di sinistra. Era un gruppo di discussione e basta. Penso che la collocazione politica sia stata dettata da un certo settore della Chiesa, dalla stampa conservatrice. Noi vedevamo le fortissime contraddizioni della società e sentivamo il bisogno di parlarne. Il motore più grosso per me, come per molti altri, è stata l'esperienza di fabbrica. Tra l'altro, nelle Acli si dava molta importanza alla comunicazione, tanto che io partecipai a diversi seminari –anche nelle giornate di studio di Vallombrosa- sulle tecniche di partecipazione e di comunicazione. Questo ci servì per iniziare a pubblicare la rivista. Io ricordo che iniziai in modo molto semplice, oserei dire intuitivo, senza nessuna pianificazione¹¹.

In tutti gli articoli della rivista, si sente forte la necessità di trovare una nuova via di impegno al di là delle forme note di militanza politica, messe in discussione dai movimenti e dalle originali culture politiche in formazione nel Sessantotto, che venivano a selezionare temi e messaggi diversi, traducendoli, nello stesso tempo, in azione. Anche i giovani di "Rivolta Cristiana" insistevano sul carattere di «autonomia» del proprio impegno: non volevano bandiere, non volevano partiti a cui aderire. Essi elaboravano una nuova concezione dell'azione sociale, assumendosi il compito di radicarsi più profondamente sia nella società sia nella fabbrica, tra la classe operaia¹². In particolare a quest'ultima si rivolgevano i redattori della rivista, invitando tutti i lavoratori ad unirsi («solo l'unione e la lotta ci faranno ottenere conquiste»¹³):

Osserviamo ogni giorno di più crescere e consolidarsi una piramide economica che vede alla base il lavoratore, nel mezzo gli industriali ed al vertice una nuova divinità pagana: la Dea Produzione. Questo idolo famelico dal ventre capace e dalle cento mani che grava sull'uomo, ed in nome del profitto ne annulla la dignità. [...] Crediamo che la vera parola d'ordine debba essere: 'LA PRODUZIONE È SOLO UN FRUTTO DEL LAVORO'. Noi crediamo che la fabbrica sia uno strumento nelle mani del lavoratore, non accettiamo che l'uomo sia soltanto un ingranaggio della macchina economica. [...] Gettiamo alle ortiche i vecchi dualismi: padrone operaio, cultura e ignoranza: rifiutiamo la lotta dell'uomo contro l'uomo, la distinzione tra sfruttati e sfruttatori. [...] SE VOGLIAMO UN MONDO NUOVO DOBBIAMO PURE ACCETTARE CHE IL MONDO VECCHIO MUOIA¹⁴.

La rivista lanciava continui appelli alla lotta operaia, denunciando i soprusi dentro e fuori dalla fabbrica. Venivano presi in considerazione tutti gli ambiti di «sfruttamento»: condizioni di lavoro «alienanti», una scuola classista riservata esclusivamente «ai figli di papà», una sanità nella quale ai ricchi veniva riservato un trattamento privilegiato, una politica «della casa» che stanziava miliardi per l'edilizia residenziale senza nessun controllo sul «caro-affitti», una condizione femminile che vedeva ancora le donne discriminate sia sul posto di lavoro sia nella società. "Rivolta Cristiana" dava informazioni sullo sviluppo delle vertenze sindacali in atto in quel periodo nelle aziende della città e della provincia, riuscendo parzialmente a ricostruire il quadro delle mobilitazioni per la difesa del posto di lavoro, per la salute e il miglioramento delle condizioni di vita in fabbrica e nelle campagne (in relazione alle lotte bracciantili).

Oltre ad affrontare questi problemi, Gioventù Aclista interveniva sulle grandi tematiche del Concilio Vaticano II, riconoscendo la necessità del ritorno della Chiesa alla povertà delle origini e ai poveri, della fine del potere politico dell'istituzione religiosa e del collateralismo con la Dc¹⁵. Essa assumeva posizioni chiare di appoggio a molte delle esperienze di rinnovamento in atto all'interno del mondo cattolico, come evidenzia in particolare lo spazio riservato all'esperienza di fabbrica dei preti-operai:

Chiediamo a don Ferruccio [prete-operaio di un paese della provincia di Parma] il suo punto di vista sul motivo per cui gli operai sono lontani dalla Chiesa e come la Chiesa si comporta nei confronti della classe operaia. Risposta: il cardinale Lercaro è stato buttato fuori perché dava fastidio [...] Il discorso del Papa all'O.I.L. è solo un discorso, messo là con la speranza che poco alla volta entri nella mente dei cristiani [...] ma dieci cristiani in una fabbrica possono dare un messaggio a 1000 operai collaborando insieme. Prima che il Papa faccia un discorso a Ginevra le cose debbono essere cambiate da noi. [...] La notte è ormai fonda, stringiamo la mano calda del prete che oggi ha lavorato per Dio e per gli uomini come dovremmo lavorare noi, più come uomini che come cristiani senza paura, perché oggi chi ha paura non ha diritto di essere cristiano¹⁶.

¹¹ Intervista a Luigi Jannaccone (Parma, 11 ottobre 2000).

¹² Cfr. A. Mangano – A. Schina, *Le culture del Sessantotto. Gli anni Sessanta, le riviste, il movimento*, Bolsena, Massari ed., 1998, pp. 18-20; R. Cerrato, *Il Sessantotto...*, cit., pp. 68-69.

¹³ Il gruppo Acli fabbrica, *Realtà operaia alla B.R.F.*, in "Rivolta Cristiana", aprile 1969, n. 1, p. 2.

¹⁴ G. F. Omei, *Il contastorie*, in "Rivolta Cristiana", aprile 1969, n. 1, pp. 3-4.

¹⁵ Sulla fine del collateralismo con la Dc, Gioventù Aclista si allineava alla posizione ufficiale delle Acli del giugno '69.

¹⁶ Dante Pirondi, *Un Prete Operaio*, in "Rivolta Cristiana", luglio 1969, n. 4, pp. 13-14.

Il bollettino aderiva anche alle iniziative dei grandi movimenti antimperialisti del Sessantotto, denunciando ogni forma di colonialismo e di violenza nei confronti dell'uomo, in particolare «l'aggressione americana al Vietnam»:

I lavoratori cristiani vedono in questa guerra una grave violazione alla Carta delle Nazioni Unite che sancisce il principio all'autodeterminazione dei popoli e riscontrano nel prolungarsi delle trattative la ricerca di un compromesso da parte degli U.S.A. per far continuare questa aggressione anche senza le armi. Condannano l'atteggiamento del Governo Italiano che supinamente segue la posizione di neutralismo ingiusto e disgregatore, che serve solo a tener buono il potente alleato (U.S.A.) e a perpetuare una guerra ingiustificata secondo il diritto internazionale, perché mai 'dichiarata', e sotto un aspetto umano e cristiano che significa ricorso ai metodi della più barbara violenza. Metodi che ripugnano ad ogni retta coscienza¹⁷.

La rivolta dei lavoratori cristiani aveva trovato la sua espressione. I giovani operai che fino ad allora erano rimasti in silenzio, non avevano «detto o avevano detto a mezza voce», erano giunti così alla «presa della parola». Questa ebbe un carattere liberatorio in contrapposizione ai principi di autorità e gerarchia ancora prevalenti sia nella Chiesa sia nella società, incontrandosi con alcune elaborazioni postconciliari che chiedevano il recupero della «parola di Cristo» e della sua presenza in mezzo ai «poveri»¹⁸. Fu per i membri di Gioventù Aclista un apprendistato culturale e politico importante, il punto di partenza verso la consapevolezza esistenziale delle proprie capacità e, nello stesso tempo, della forza del movimento operaio.

3. *Un'analisi del linguaggio politico della rivista: i simboli del Sessantotto*

I lavoratori che scrivevano sulla rivista e che avevano da poco iniziato la loro formazione culturale e politica sceglievano di utilizzare un linguaggio semplice, facilmente comprensibile da tutti. La parola di cui si erano impossessati esprimeva la centralità dell'uomo, si faceva simbolicamente bandiera della lotta per la liberazione di tutti gli esseri umani, e non solo dei cristiani, dall'ingiustizia, dalla povertà e dall'oppressione. Con essa, i militanti di Gioventù Aclista cercavano la strada per interpretare i "segni dei tempi" e per viverli insieme alle altre forze politiche e sociali, attraverso una fede che si poneva soprattutto in termini esistenziali e che faceva del messaggio cristiano un potente veicolo di rinnovamento:

...intendo invitare ad una riflessione tutti i cattolici che spesso rimangono scandalizzati dalle nostre azioni, che non sono fatti isolati, ma una volontà comune di tutto il Movimento di cercare e di formare un nuovo tipo di società, dove prima di tutto venga l'uomo. [...] È una volontà che ci spinge a pagare di persona certe azioni, perché crediamo in ciò che dice Cristo e il Vangelo, amici non scandalizzatevi se non siamo perfetti conoscitori, cioè alla lettera, dei documenti della Chiesa, ma scandalizzatevi se vedete che facciamo poco o se i cattolici non fanno e allora aiutateci a fare di più¹⁹.

In queste righe, si leggono le spinte del Concilio Vaticano II, ossia la tendenza a superare il cattolicesimo tradizionale per una ridefinizione dell'essere cristiani nella realtà sociale degli anni Sessanta. È evidente, in questa prospettiva, il tentativo di far incontrare la dottrina sociale della Chiesa con il paradigma marxiano, abbandonando sia la divisione storica tra istituzione religiosa e popolo sia il motivo caratterizzante la posizione del cattolicesimo sociale dell'ultimo secolo, l'interclassismo²⁰. Si cercava di uscire, anche nella comunicazione politica dei giovani aclisti, dalla distinzione tra storia sacra e storia profana, per sottolineare con forza l'unicità dell'azione per la salvezza dell'uomo²¹. Grande influenza ebbero, in questo senso, gli echi, giunti anche a Parma, delle nuove esperienze che, in molti paesi dell'America Latina, numerosi preti e laici cattolici stavano facendo per difendere la causa delle masse oppresse, lottando a fianco dei movimenti comunisti. "Rivolta Cristiana" esprimeva dunque, nella scrittura, l'aspirazione a tradurre il cristianesimo nelle lotte del movimento

¹⁷ Gioventù Aclista Parma, *Per la pace nel Vietnam*, in "Rivolta Cristiana", luglio 1969, n. 4, p. 11. Numerosi sono inoltre gli interventi di denuncia relativi alla repressione violenta da parte dei governi nei confronti dei movimenti di protesta: in Portogallo, in Cecoslovacchia, in Italia, in cui si dà risalto particolare ai fatti di Battipaglia.

¹⁸ Cfr. G. Verucci, *Il '68, il mondo cattolico italiano e la Chiesa*, in A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 381-399.

¹⁹ Luigi Jannaccone, *La nostra esperienza di Movimento Operaio Cristiano*, in "Rivolta Cristiana", luglio 1969, n. 4, p. 5.

²⁰ Cfr. M. D. Chenu, *La dottrina sociale della chiesa. Origine e sviluppo (1891-1971)*, Brescia, Queriniana, 1977, pp. 27-53; C. Brezzi, *Il cattolicesimo politico in Italia nel '900*, Milano, Teti ed., 1979, pp. 195-242; C. Brezzi, *Movimento cattolico e questione operaia*, in F. Traniello e G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, v. I/2, pp. 63-72; N. Antonetti, *Movimento cattolico e comunismo*, in *ivi*, pp. 29-43.

²¹ Cfr. G. Verucci, *Il '68, il mondo cattolico...*, cit., p. 390.

operaio e in quelle di liberazione nazionale dei paesi oppressi, ed a collocare l'esperienza di uomini e di cristiani dentro la nuova realtà italiana ed internazionale:

...la conflittualità permanente della quale si è parlato nei Convegni di Vallombrosa non è altro che la lotta che ogni uomo, ogni aclista deve condurre, contro il neo-capitalismo, là dove esistono squilibri sociali, disoccupazione, fame, miseria; non è paternalismo questo, né lo deve essere, perché non andiamo dai poveri a fare la carità o l'elemosina, ma siamo poveri, come tutti gli altri, e insieme lottiamo. Lotta che non è solo azione, ma anche formazione e sensibilizzazione della classe lavoratrice, per la soluzione dei problemi che sono comuni a tutti e per far capire che prima di ogni cosa esiste l'uomo e dopo la produzione²².

Inoltre, le pagine del bollettino così strutturate diventavano il terreno di incontro tra le istanze rinnovatrici liberate dal Concilio e la situazione creata dal '68: la partecipazione dei cattolici, infatti, alle lotte di questo periodo portava al configurarsi di una nuova radicalità, che spingeva le avanguardie cristiane fuori dall'ortodossia religiosa e politica²³. Tale incontro permetteva l'irrompere, all'interno del mondo cristiano, di linee di pensiero molto diverse tra loro che si riconoscevano, a volte, nelle medesime parole d'ordine. Ad esempio, si definivano con gli stessi parametri i poteri da combattere: «il sistema», il «neocapitalismo», il «disordine costituito», l'«autoritarismo» insito nei rapporti «adulti-giovani, padri-figli, preti-laici»²⁴. Come tutti i giovani che contestavano, anche i credenti di Gioventù Aclista sentivano una forte spinta al cambiamento, una profonda insofferenza a ogni perbenismo e, aderendo appunto alle tematiche della protesta in atto, ad esse apportavano il loro punto di vista di dissenso cattolico:

Oggi tutti i settori della vita pubblica sono e vengono contestati; contestazione che gli adulti, nella stragrande maggioranza definiti 'bepensanti' definiscono con il termine: 'moda'. In questo processo contestativo, nessuna struttura si salva: così è della scuola, come della fabbrica, della famiglia come della Chiesa, dei sindacati e dei partiti. [...] I giovani sono la parte di popolazione che porta avanti la contestazione, sia per la loro maggiore sensibilità e idealità, sia perché non si sentono legati al passato e quindi non hanno interessi e conquiste da difendere (si pensi come è sbandierata ai quattro venti la 'resistenza' e come è stata svuotata dei contenuti reali) sia perché hanno tutta una loro carica aggressiva, di rottura, che li rende capaci di capire gli assurdi della vita di ogni giorno e dà loro la forza di volerli superare. [...] I giovani si rendono conto che l'aumento del benessere, dei mezzi di consumo e di acquisto, non sono più accettati se sono conseguenza di condizioni di vita nelle quali l'uomo non è più uomo, ma solo elemento che produce con potenzialità di consumo, essendo l'uomo il re del creato ed il fine della vita e del produrre²⁵.

Il fiorire di riviste, manifesti e graffiti del lungo Sessantotto influenzò anche la scelta degli strumenti di comunicazione privilegiati dai membri di Gioventù Aclista: accanto alla scrittura come messaggio di lotta vennero utilizzate numerose vignette, create dagli stessi redattori di "Rivolta Cristiana". Esse sottolineavano, con l'uso dell'ironia che sovente si trasformava in beffa, la posizione di critica assunta dai militanti nei confronti della società e diventavano, a loro volta, momento di discussione e di denuncia. Era un altro modo per prendere la parola e per mostrare, con grande efficacia, il vero volto della società italiana: «alla Barilla: - sfruttamento/ - bassi salari/ - paternalismo/ - malattie professionali ecc. ecc./ MANGIATE LA BUONA PASTA BARILLA!» si legge sul muro al quale rimaneva incatenato un operaio, dipinto in tuta da lavoro e con i tratti del viso sofferenti, mentre, cercando di liberarsi, urlava: «BASTA!!! Non ce la faccio più!»²⁶.

La circolazione dei manifesti del maggio francese, prodotti dall'Atelier Populaire, e di quelli degli altri movimenti di contestazione nazionali ed internazionali, aveva senz'altro influito sullo stile dei giovani aclisti: la maggioranza degli schizzi e delle vignette disegnate sulla rivista avevano infatti per tema la lotta operaia contro l'alienazione in fabbrica e nella società, l'unità di tutti i lavoratori, l'abbattimento del sistema capitalista²⁷. Si voleva affermare l'importanza di una «cultura popolare autentica», che non rientrasse nei piani «di nessun regime»: l'uso della creatività e della fantasia come mezzo di lotta permetteva di elaborare una propria "controcultura", con la quale reagire contro la piovra del capitalismo che, con i suoi tentacoli,

²² L. Jannaccone, *Le A.C.L.I. negli anni '70: per una nuova società del lavoro*, in "Rivolta Cristiana", giugno 1969, n. 3, p. 19.

²³ Cfr. G. Verucci, *Il '68, il mondo cattolico...*, cit., p. 387; R. Cerrato, *Il Sessantotto...*, cit., p. 74.

²⁴ R. Tononi, *Analisi della contestazione*, in "Rivolta Cristiana", aprile 1969, n. 1, p. 17.

²⁵ Ivi, pp. 16-17.

²⁶ "Rivolta Cristiana", maggio 1969, n. 2, p. 5.

²⁷ Cfr. *Le forme di comunicazione*, nel cd-rom '68. *Una rivoluzione mondiale*, Media '68, 1998; "Rivolta Cristiana", giugno 1969, n. 3, p. 12: il tema dell'unità di tutti i lavoratori vede rappresentato un uomo di grandi dimensioni e dal corpo di pietra che abbassa le spalle e il capo quasi a chiudersi in se stesso. Egli è inserito in un riquadro ed intorno a lui, a grandi lettere, si legge: «DA SOLO ANCHE UN GIGANTE È DEBOLE».

annaffiava (nella vignetta è rappresentato un annaffiatoio su cui è scritto "cultura") il cervello dell'uomo accecato dal benessere e dall'ignoranza²⁸. A quest'ultima, l'individuo poteva e doveva ovviare, leggendo e informandosi in prima persona, partecipando e lottando per quella liberazione alla quale la scuola di classe non poteva certo portare: «L'IGNORANZA È COLPEVOLEZZA» si legge in caratteri scritti a mano e molto grandi, intorno ad un cerchio al cui centro si trovava il viso di un uomo dagli occhi bendati²⁹.

Il linguaggio politico di "Rivolta Cristiana" cercò di risvegliare le coscienze, di spingerle verso una rivoluzione non violenta, verso un cristianesimo che stesse al fianco degli oppressi, delle vittime, di tutti coloro che avessero accettato di "aprire gli occhi" e vedere il vero volto del potere. L'ideale perseguito di una vita che fosse, nello stesso tempo, cristiana e rivoluzionaria «espressione storica dell'amore dell'uomo verso il suo prossimo» fu frainteso, come già era accaduto anche a Parma con i gruppi del dissenso cattolico, sia da alcuni componenti interni alle Acli sia dalla curia³⁰.

La "Gazzetta di Parma" (quotidiano dell'Unione Parmense degli Industriali) etichettò immediatamente il movimento come "comunista", non tenendo in nessun conto quella autonomia che, con forza e coraggio, Gioventù Aclista aveva posto come condizione unica alla propria esistenza. Essa fu sempre pronta a rispondere con grande chiarezza alle polemiche, scegliendo ancora una volta la via della lotta non violenta, come accadde anche in occasione dell'appoggio dato all'occupazione, da parte delle maestranze, dello stabilimento della Salamini:

Il manifestino, che accusava la Chiesa, negli uomini e nelle strutture, di ambiguità e che esortava ad una 'chiara scelta a favore dei poveri', non poteva lasciare indifferenti [...]. D'accordo con l'affermazione che il manifestino era largamente incompleto, a punti perfino arbitrario, ma non era su questo che si doveva puntare, ma sul fatto che essendo emerse alcune posizioni che sono di buona parte delle forze laiche ed operaie, occorre prendere coscienza per quello che sono e mettersi nell'atteggiamento di chi sa guardare i fatti, anche se spiacevoli [...]. Il problema è ancora aperto e solo una lunga e ostinata serie di incontri potrebbe dissipare le diffidenze, permettere di assimilare i linguaggi e gli atteggiamenti diversi sia alla gerarchia sia al laicato, porre le basi per un'azione che senza intralci reciproci possa avere qualcosa di comune³¹.

I tre atti vandalici neofascisti contro la sede del gruppo rispondevano con i soliti mezzi proprio a quell'identificazione forzata tra il movimento e il Pci che ebbe così ampio spazio sulle pagine della stampa conservatrice. Denunciati dalla rivista come vili attentati contro il movimento operaio, essi non fermarono l'azione dei giovani aclisti:

QUESTA GENTE SI ILLUDE DI INTIMIDIRE O DI FAR TACERE. SI ILLUDE DI FAR NAUFRAGARE 'NELL'ORDINE COSTITUITO' LE ESIGENZE DELLA CLASSE OPERAIA. I LAVORATORI HANNO IMPARATO LA LEZIONE DEL FASCISMO E HANNO SAPUTO RISPONDERE, COME SONO IN GRADO DI FARLO TUTT'ORA!!! BISOGNA DIRE BASTA!! BISOGNA AGIRE!!³².

All'aggressività neofascista, si rispondeva ancora una volta con la forza della parola. Gioventù Aclista di Parma, nella particolare atmosfera del Sessantotto, aveva cercato di abbattere lo spesso «muro di incenso» dell'istituzione religiosa e di combattere lo «sfruttamento del sistema». Con la sua rivolta, essa era riuscita a porsi tra i protagonisti della Stagione dei movimenti. Dopo la fine degli anni Sessanta, il gruppo si sciolse ed i suoi membri continuarono a lottare con nuove forme di militanza, dentro e fuori dalla Chiesa.

²⁸ "Rivolta Cristiana", novembre-dicembre 1969, n. 8, p. 17.

²⁹ "Rivolta Cristiana", giugno 1969, n. 3, p. 19. L'uomo al centro di un cerchio (simbolicamente al centro del mondo) è un motivo ricorrente in molti testi e in alcune vignette, a partire dal disegno posto in copertina di fianco al sottotitolo.

³⁰ Giuliano Nichelli, *Coscienza rivoluzionaria*, "Rivolta Cristiana", novembre-dicembre 1969, n. 8, p. 23.

³¹ C. Mazzera, *Chiarificazione*, in "Rivolta Cristiana", maggio 1969, n. 2, p. 15. Per quanto riguarda gli attacchi a Gioventù Aclista da parte della stampa conservatrice si veda, ad esempio, il seguente articolo: *Acli in crisi per un attacco dei giovani a mons. Pasini*, "Gazzetta di Parma", 24 marzo 1969.

³² "Vile" attentato alla nostra sede, in "Rivolta Cristiana", giugno 1969, n. 3, p. 7. Per quanto riguarda l'approfondimento dell'antifascismo militante di Parma nel biennio 1968-69 rimando a: W. Gambetta, *"Almirante non parlerà!". Radici e caratteri dell'antifascismo militante parmense*, in M. Becchetti, N. Brugnoli, W. Gambetta, B. Manotti, D. Melegari, I. Rossi, op. cit., pp. 277-330.